

DUE BANCHETTI A CONFRONTO

Umberto Simone



Fra i personaggi evocati dal *Satyricon*, adesso che, dopo lunghe diatribe, la maggior parte degli studiosi sembra ormai concordare sull'attribuzione, il suo autore non è di sicuro il meno singolare. Petronio Arbitro, così soprannominato in quanto assoluto *arbiter elegantiarum*, ovvero giudice del buon gusto e dello *chic* alla corte dell'imperatore Nerone, era un individuo talmente poco comune che persino un uomo caratterialmente ai suoi antipodi come il rigido ed austero Tacito ne

parla con rispetto e quando negli *Annales* elenca la lunga lista di vittime dell'epurazione avvenuta dopo la scoperta della cosiddetta congiura di Pisone, mentre di molti altri si limita a citare il semplice nome, giunto a quello di Petronio si arresta per ben due capitoli, premettendo che su di lui "*pauca supra repetenda sunt*", cioè che egli merita un po' più d'attenzione. Segue il famoso ritratto che ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro e che non può, nel bene o nel male, non restare scolpito nella memoria: "Passava i giorni dormendo e le notti lavorando o divertendosi ... Del lusso aveva fatto una scienza (*erudito luxu*, nel testo originale) ... Il suo modo di parlare e il suo stile di vita erano anticonformisti e con una certa aria di *nonchalance* (*neglegentia*) e risultavano ancora più affascinanti perché sembravano naturali ..." cosa importantissima, questa, sottolineiamo subito noi, non solo nella vita, ma ancor più nell'arte della scrittura. Lo storico ci tiene a puntualizzare che non si trattava di un mollaccione ozioso e parolaio come certi presunti e presuntuosi opinionisti che vediamo oggi in TV: si era anzi dimostrato energico e all'altezza dei suoi compiti sia come proconsole in Bitinia che poi da console, prima appunto di entrare nella cerchia degli intimi di Nerone e di diventare il suo unico ascoltato consigliere nel campo dell'edonismo e della raffinatezza, la qual cosa, considerando da un lato le manie intellettuali e poetiche dell'imperatore e dall'altro le sue propensioni non proprio ascetiche e puritane, significava un'influenza veramente a larghissimo raggio.

Ciò purtroppo provocò l'invidia dell'altro favorito di Nerone, quello addetto, come si suol dire, al lavoro sporco (dall'uxoricidio all'incendio), il prefetto del pretorio Ofonio Tigellino, che corruppe uno schiavo affinché accusasse Petronio di aver preso parte alla congiura. A Petronio non fu concesso di vedere Nerone per difendersi di persona e allora, consapevole di essere ormai condannato a morte, decise, tipicamente in perfetto accordo con i principi secondo i quali era fino allora vissuto, di morire come e quando piacesse a lui: in compagnia dunque degli amici preferiti e nel corso di un ultimo elegante banchetto, durante il quale si fece più volte aprire e poi fasciare e poi riaprire le vene, *neque praeceps*, ossia senza nessunissima prescia, non portando come Socrate la conversazione sull'immortalità dell'anima e neppure pronunciando frasi stoiche nell'intento che col tempo diventassero storiche, ma tra *levia carmina* e *facilis versus*, canzoni leggere e poesie frivole, mentre alcuni schiavi venivano degnamente premiati ed altri altrettanto degnamente puniti a frustate, in maniera da non lasciarsi dietro conti inesteticamente, disarmonicamente sospesi. Oltre a cenare bene, schiacciò persino un pisolino e invece di nominare l'imperatore nel testamento come facevano tutti con la speranza di salvare per i propri cari almeno una parte del patrimonio, gli inviò in busta

sigillata un resoconto minuzioso di tutte le porcherie che Nerone aveva compiuto, coi nomi e cognomi precisi dei vari partner dei vari sessi, messaggio che il destinatario a quanto pare non ricevette con molto piacere, dopo di che, in modo che non fosse usato per compromettere altri, spezzò l'anello che gli serviva da sigillo e anche, perché non finisse nelle avide zampe da collezionista del suo ex-amico (ma questo dettaglio benché emblematico è troppo aneddótico e superficiale per un Tacito, e lo dobbiamo pertanto alla pedante *Naturalis Historia* di Plinio) la sua preziosissima *trulla myrrhina* costata ben 300.000 sesterzi: un mestolino per attingere il vino in fluorite, materiale di lucentezza vitrea e molto ricercato per le sue venature, che possono cangiare da un bianco latte al rosso porpora. Se gli umanisti che a suo tempo se ne sono occupati non hanno preso un granchio, nella sua stesura integrale il *Satyricon* quanto a lunghezza doveva essere una sorta di *Guerra e pace*. In tal caso noi purtroppo ne possediamo una ben piccola parte: frammenti del XIV e del XVI libro e per intero quello di mezzo, il XV, recuperato in Dalmazia nel providenziale e mai abbastanza benedetto codice di Traù, contenente la famosissima Cena di Trimalcione. A prescindere però dalla mole, ben altre differenze coi molti romanzi greci superstiti saltano subito agli occhi. Il romanzo antico obbedisce a dei clichés obbligatori: al centro ci sono sempre (mi si perdoni l'accostamento forse incongruo ma privo di malizia) un Renzo in tunica ed una Lucia in peplo che vengono divisi da un incalzare di vicissitudini (naufrazi, morti apparenti, rapimenti, agnizioni, processi, arrembaggi di navi corsare o peregrinazioni in luoghi esotici) e che alla fine si riuniscono dopo essersi fortunatamente serbati casti e fedeli, talora entrambi, talora, come un sempiterno ed ubiquitario maschilismo esige, almeno lei. Anche nel *Satyricon* troviamo una coppia d'amanti sballottati di qua e di là dalla sorte avversa, ma qui sono dello stesso sesso, e quanto a fedeltà non se ne parla neppure, anche se il protagonista e narratore in prima persona, lo studente Encolpio, un *clericus vagans* come felicemente lo ha definito Ettore Paratore, pur non praticandola molto lui stesso, è tanto sciocco e ridicolo da auspicarla nel suo compagno, il capriccioso e ambiguo efebo Gitone. Secondo le più accreditate congetture questa strana coppia nell'inizio, ahimè mancante, della storia si sarebbe formata a Marsiglia, dove, a causa di una pestilenza provocata stavolta non dall'arciere Apollo come nell'esordio dell'Iliade, ma dall'assai più rustico dio Priapo, anche a Pompei rappresentato ovunque in vistosa effervescenza sessuale stabile, gli abitanti hanno cercato un capro espiatorio nel senso originario del termine, un *farmakòs* da foraggiare generosamente a spese pubbliche per un anno prima di fargli fare la fine che i capri espiatori in genere fanno. Quello scioperato di Encolpio, certo attratto dall'allettante prospettiva di vivere a sbafo, si è offerto volontario, ma prima della scadenza fatale ha saggiamente preso il largo col suo amichetto, forse conosciuto proprio nel tempio del dio, e da quel momento in poi l'ira di Priapo lo perseguiterà implacabile esattamente come quella di Poseidone tormenta Ulisse nell'Odissea: solo che i due numi hanno prerogative molto diverse e se la vendetta del dio del mare si realizza tramite tempeste e navi colate a picco, quella del dio più terra terra ma non meno terribile procura sul più bello alla sua indifesa vittima repentine *défaillances* erotiche con annessi imbarazzi da figuraccia – e a quell'epoca non c'era mica ancora Freud a mediare ... Dopo molte vicende per noi purtroppo perdute (ed è veramente un dolore incontrare nei brani superstiti il nome di un personaggio di cui non si sa nulla o l'allusione a un episodio ora come ora solo opinabile) troviamo i due amici in compagnia di un altro giovinastro della stessa risma, Ascilto, nome eloquente che significa *l'instancabile* e la cui motivazione viene nel capitolo 92 esaurientemente chiosata. Insieme sono coinvolti nel furto di un mantello (attività che lo stesso Nerone, a detta di Svetonio, praticava spesso di notte per le buie strade di Roma travestito, obbedendo a quella che John Sullivan chiama l'aristocratica *nostalgie de la boue*) e poi in un rituale espiatorio diretto da Quartilla, una sacerdotessa ninfomane (e infatti l'espiazione si risolve in un'orgia senza esclusione di colpi), e infine nella cena dell'arricchito, ignorante, straripante liberto Trimalcione, che invita ai suoi festini sfarzosi e pacchiani gli intellettuali un po' per nobilitarsi al contatto della loro cultura ma molto di più per abbagliarli e

mortificarli con l'ostentazione della propria opulenza guadagnata non con lo studio ma barcamenandosi senza vergogna. Encolpio è giustamente geloso di Ascilto per quanto concerne Gitone, quindi ben presto il terzetto si sfascia, ma solo perché al posto di Ascilto entri in un nuovo sodalizio l'anziano ed invasato poeta Eumolpo, uno che, non appena comincia stentoreo a recitare i suoi versi, viene lapidato dagli astanti e che, malgrado la sua strombazzata devozione alle Muse, è il più cinico e corrotto della combriccola. Proprio lui infatti racconta la celebre novella misogina della matrona di Efeso, ed è sempre lui che, dopo un naufragio nei pressi di Crotona, dove il principale sport cittadino è corteggiare con doni e con prestazioni anche carnali i ricchi senza figli nella speranza di esserne scelti come eredi, architetta l'ennesima truffa, spacciandosi per un vecchio estremamente facoltoso e malaticcio naufragato mentre viaggiava per consolarsi della morte dell'unico rampollo. Qui a Crotona Encolpio, sempre vessato da Priapo, fallirà di nuovo fra le braccia di una bellissima dama incapricciatasi di lui perché lo crede uno schiavo e dovrà perciò sottoporsi ad una umiliante terapia preso fra due megere più ubriacone che fattucchiere. Intanto Eumolpo, fra uno spasso voluttuoso e l'altro, redige un testamento nel quale lascia scritto che chi voglia ereditare i suoi beni deve prima mangiare il suo cadavere ed è su questo nuovo promettente sviluppo dell'intreccio, anzi con un ultimo mutilo frammento nel quale un aspirante erede dichiara che qualunque boccone si può mandar giù, purché accompagnato dalla stuzzicante salsetta adatta, che quanto ci rimane del romanzo termina lasciandoci orfani sconsolati e con un'insaziata curiosità.

Tutto questo materiale pervaso da una *verve* indiavolata ma non certo edificante diventa oro, anzi rivela ancora più riflessi e più sfumature della sua preziosa *trulla myrrhina*, sotto la penna di un grandissimo artista qual è Petronio. Non trasformandosi mai né in giudice, il che sarebbe moralismo, né in complice, il che sarebbe pornografia, ma mantenendosi miracolosamente in equilibrio nella posizione di semplice sorridente testimone, con una scorrevolezza di eloquio che preannuncia Stendhal e tuttavia si accompagna ad una diligente scelta del particolare che ricorda Flaubert, egli fa sì che i suoi personaggi, pure i più sgradevoli, non ci riescano mai ripugnanti, né del tutto estranei, e questo si verifica anche per la loro prepotente vitalità, per la loro sanguigna realtà: una realtà certo deformata caricaturalmente per esigenze di racconto e anche in ossequio alle rigide regole stilistiche del tempo che non permettevano di parlare del quotidiano se non servendosi di un *sermo humilis* dalle inevitabili connotazioni comiche, ma pur sempre realtà, la massima allora possibile, come constata Eric Auerbach che infatti, analizzando nella sua magistrale opera *Mimesis* le tappe fondamentali del realismo occidentale, ha dedicato a Fortunata, la degna consorte di Trimalcione, un intero capitolo. Né tale realismo può essere infirmato dalla presenza di tutto il farraginoso armamentario di rocambolesche peripezie da noi già elencate a proposito del romanzo antico, perché qui invece siffatte inverosimili situazioni vengono manipolate a tal punto da rivelare scopertamente la loro funzione di canovaccio narrativo, di espediente, di reagente centellinato ad arte, anticipando quasi l'operazione analoga che parecchi secoli dopo eseguirà nel *Don Quijote*, sui triti ingredienti dei romanzi cavallereschi, il Cervantes. Questa profonda sapienza compositiva di Petronio, tanto raffinata che può passare inosservata ai frettolosi ed agli sprovveduti, è stata ulteriormente esaminata da Gian Biagio Conte in un libro veramente illuminante centrato soprattutto sulle continue parodie di famosi *loci* dell'epica, sia omerica che virgiliana, affioranti nel *Satyricon*: non di mere parodie si tratta, ma piuttosto di stridenti gratuiti accostamenti che il mitomane Encolpio fa fra le grandi creazioni del passato e le sue meschine, per non dire squallide, esperienze, nella sua povera testa confusa dalla troppa vacua retorica mal digerita a scuola, mentre nascosto dietro quell'io narrante farneticante e sognatore c'è l'autore vero, Petronio, che per quelle antiche creazioni prova invece un culto devoto ed una irrimediabile nostalgia: irrimediabile perché consapevole che gli attuali tempi grossolani e mercantili (attuali di allora? attuali di adesso?) non sono ormai più propizi a simili ardite ed elevate avventure dello spirito.

To the happy few, per i pochi fortunati che ricordano ancora il latinorum imparato al liceo, la lettura del *Satyricon* in lingua originale (suffragata però da una buona traduzione a fronte, dato che di frequente ci si imbatte in saporiti ma difficili vocaboli reperibili solo qui, degli *hapax legòmena*, come dicono gli esperti) è un piacere quasi fisico. Se nella narrazione di Encolpio la terminologia è ancora fine e ortodossa, e solo qua e là infiorata da qualche vivace pennellata gergale, come appunto si addice quando a parlare è uno studente bohémien, non appena si passa ai dialoghi ci aggredisce un idioma ben diverso da quello ieratico del “Memento homo quia pulvis es” o da quello ciceroniano tipo “Quousque tandem Catilina”. Spesso sembra il latino che al ginnasio scombiccherava l’asino della classe! Compagno termini quasi maccheronici, più vicini al nostro italiano, a tratti infatti l’aggettivo *pulcher* cede il passo a *bellus*, antenato del nostro “bello”, e si colgono modi di dire validi tuttora, per esempio *abiit ad plures*, cioè “è andato nel mondo dei più” per dire che uno è morto, e così via. Poi ci sono vocaboli dalla sonorità, mi si scusi il bisticcio, decisamente pittoresca, per esempio, usato a designare una procace ostessa tarantina, il goloso rotondo *bacciballum*, pressappoco “un gran pezzo di figliola”. A un certo punto Trimalcione s’arrabbia con la moglie, ed ecco qui di seguito i vari epiteti che, noncurante degli invitati presenti, nel corso di una furiosa concione le indirizza: *ambubaia fulcipedia milva sterteia amasiùncula*, ovvero in ordine di comparsa “strimpellatrice di flauto” (o, secondo il brillante Sanguineti, “baiadera”), “trampoliera”, “avvoltoio” (o, secondo l’arguto Chiara, “arpia”), “russatrice” e “sgualdrina da quattro soldi”, però è evidente che qualsiasi traduzione è inferiore per peso fonico agli insulti originali, un’aspra grandine già a livello di vocali e di consonanti volgare e oltraggiosa, che di sicuro non ci sembra lieve nemmeno per la rozza Fortunata, anche se in precedenza siamo stati informati che il lato più sexy della sua femminilità consiste nel ballare il cordace, una sguaiata danza plebea lontana mille miglia dall’eterea grazia di una *Morte del cigno*, e anche se il dettaglio fisico di lei che più ci resta impresso sono le braccia cicciose, in latino *crassissimi lacerti* (sic!), da lavandaia ora tuttavia adorne di armille d’oro massiccio, il medesimo oro ovviamente delle cavigliere, perché, come commenta il marito, “sono quelli i ceppi delle donne, e intanto noi baccalà ci lasciamo spogliare, *nos barcalae despoliamur*.” E le citazioni potrebbero praticamente andare avanti all’infinito, giacché questi zotici e pomposi *parvenus* sdraiati nei loro letti tricliniari per ogni boccone che ingoiano vomitano in cambio uno svarione, ruminano contemporaneamente massime sgangherate e fettine di vulva di scrofa, masticano con lo stesso gusto biechi e beceri pettegolezzi sugli amici assenti, o peggio defunti, e abbondanti porzioni di ghiro al miele e sgranocchiano sotto gli stessi denti sia i beccafichi inzuppati nel tuorlo piccante che tutte quante le regole della grammatica e della sintassi. E probabilmente, se gliene venisse un buon pro, anche il cadavere di Eumolpo divorerebbero, magari persino senza la salsa – la salsa che invece per noi è fondamentale, è praticamente tutto, perché quella salsa è, sia in senso esistenziale che in senso artistico, lo stile.

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia

www.riflessionline.it